

*Articoli/9:*

## ***L'autobiografia come formazione e filosofia di vita. Per gli individui o per le persone?***

*di Duccio Demetrio*

---

Articolo sottoposto a *peer-review* Ricevuto il 11/01/2013. Accettato il 19/01/2013

Abstract: This essay aims at exploring autobiography in the light of the opposition between individual and person. The autobiographical exercise is a pedagogical tool and philosophical object, necessary to create self-subjectivity and to give a meaning to the existence of an individual.

\*\*\*

### **Premessa**

Se ci limitassimo a considerare le scritture autobiografiche nel loro aspetto testimoniale e storico, oltre che letterario, ne sottovaluteremmo la grande rilevanza filosofica della quale esse continuano a mostrarsi portatrici. Apparse come espressione topica all'origine dell'individualismo occidentale già nel mondo greco e romano, e poi della cultura cristiana, dopo molti secoli queste voci individuali rappresentano un genere narrativo oggi sempre più presente anche in tradizioni assai lontane dal bacino mediterraneo. La storia dell'autobiografismo va dunque correlata, come diremo più oltre, con la storia delle nozioni di soggettività, di individuo, di persona, di intimità o di interiorità. Quali siano, infatti, gli scopi che indussero e inducono una donna o un uomo a por mano allo stilo, alla penna, al computer, è la parola io a costituire il focus e il motore dell'intento autobiografico: di volta in volta declinato per raccontare di sé, la propria vicenda ritenuta esemplare o comune; per far conoscere ad altri la personale visione della vita, per riferire delle più diverse vicissitudini, peripezie, peregrinazioni. O solamente per tentare di temperare, scrivendone, le proprie angosce e solitudini. Nella conversazione fittizia, ma densa di implicazioni emotive, con un alter ego responsivo e illusorio, con il proprio dio, con chi non possa più udire o leggere pagine nelle quali i motivi dell'autoconfessione, della denuncia, della richiesta di assoluzione o perdono, della espiazione, si dimostrano salienti. Ben oltre gli aspetti connessi alle narrazioni della propria infanzia e giovinezza, della propria storia di formazione, dei successi e dei fallimenti, del tempo che resta da vivere.

Con queste accennate premesse, era dunque inevitabile che, finalmente, anche in Italia gli studi filosofici iniziassero ad occuparsi di un genere del quale un numero considerevole di filosofi e di filosofe a lungo si è avvalso: nelle forme del diario, della memorialistica, del saggio critico e aforistico. In secondo luogo, grazie a più di cento anni di psicoanalisi, andava da sé che le pratiche cliniche si incontrassero con la più recente rivisitazione della filosofia, antica e contemporanea (con P. Hadot, l'ultimo M. Foucault, G. Gusdorf soprattutto), come esercizio del pensiero, come cura dell'anima, come consulenza esistenziale e non soltanto in quanto lavoro teoretico. Laddove si sia pertanto ridato voce alle soggettività, al ruolo della narrazione biografica, alla scrittura e al concorso che tale tirocinio meditativo e introspettivo offre a chiunque nell'indurre processi autoconoscitivi e – junghianamente – d'individuazione.

### **L'autobiografia oggetto e processo filosofico.**

Tra annose sottovalutazioni e più recenti interessi, l'autobiografia può pertanto essere considerata un oggetto filosofico nella duplice direzione sottolineata. Ogni autobiografia, quando scaturisca da un desiderio autoconoscitivo autentico, del resto l'espressione di una molteplicità di interrogativi rivolti a se stessi. I cui tentativi di risposta sono affidati al lavoro mentale, denso di implicazioni emotive, di una scrittura a nient'altro che a questo interessata. Riconducibile ad una o esse convergono attorno a temi quali: un profondo scontento o disorientamento esistenziale, una ferita dell'essere non rimarginabile da nessun palliativo terapeutico, un'inquietudine che si chiede alla scrittura ora di sanare, ora invece di riaccendere. Inoltre, si tratta di manifestazioni autonarrative scaturenti da domande che gli autori pongono a se stessi e alla vita nella sua accezione più ampia. Nel sottolineare tali aspetti, che ci suggeriscono di sfogliare soprattutto le pagine nelle quali vengono esplicitati tali motivi, intendo rimarcare il valore etico di quelle autobiografie che siano *incipit* ed esito di un travaglio trasformativo. Intenzionalmente o imprevedibilmente attivato dalla scrittura. Si è indotti a scrivere di sé per scoprire se la propria vita ha avuto un senso, per reagire ad una perdita, ad una malattia, ad un abbandono. Si scrive perché sono le diverse dimensioni dell'infelicità umana ad invitarci a farlo. Tutti momenti, questi, nei quali ci si trovi e scopra nudi e sperduti, privi di forza. Dinanzi alle prove ineluttabili che ogni individuo non può evitarsi di affrontare. Quando si scelga, con coraggio, di analizzare se stessi in quanto materia pensante e sempre a nostra disposizione. Per rievocare una celebre e felice espressione di Michel de Montaigne. Non si tratta, però, soltanto di cambiamenti autoreferenziali, interiori, o di processi che – a partire dalla ricostruzione paziente delle memorie personali – si rivelano fonte di scoperte impreviste. I cambiamenti vissuti in prima persona, concernono oltre ad una diversa rappresentazione di sé, cui gli scriventi pervengono già durante o al termine del racconto della loro storia

di vita, aspetti che esulano da tale prevalente connotazione. Poiché in tali pratiche sono riscontrabili effetti che implicano anche variazioni di ordine relazionale. Si tratti di lettori casuali o di chi, grazie a quanto letto, e in quanto vicino all'autore, scopre di lei, di lui, altri volti, vicende, sensibilità ignote fino a quel momento, che presumeva di conoscere. La scrittura ci conduce verso una verità impreveduta; ci svela e nasconde, ci trasforma in personaggi e ci conduce verso vertigini conoscitive inaspettate e per ciò stesso feconde per le esplorazioni, cui si voti un'intelligenza curiosa e non indifferente alle più diverse problematicità dell'esistere.

Da quanto detto, già si comprende ed evince quanto la gravidanza filosofica di simili attività suscitatrici di autoconsapevolezze personali, oltre a collocarsi nella scia della tradizione coscienzialistica e introspettiva (agostiniana, pascaliana, cartesiana) vada ricondotta alle correnti del pensiero novecentesco attente alla nozione di *relazione* (Paul Ricoeur), di cura di sé come *autodominio* (ancora Michel Foucault), di *decostruzione* critica dell'idea di ego, in funzione di una sua mitigazione e riconsegna al sociale (E. Lévinas, M. Zambrano, S. Weil). Dove, occorre aggiungere, che essendo la scrittura un esercizio di promozione, sviluppo, ampliamento del pensiero e della pensosità umane, il soggetto si imbatte inevitabilmente con i grandi temi, rapportabili alla propria storia, di cui la filosofia si occupa fin dalle sue origini: soprattutto con l'eros, con il mistero di esistere e il sacro, con il dolore e la perdita, con il vuoto e la mancanza, con la fine e la bellezza, con il male e il bene....

Non c'ia vicenda individuale uno o l'altro di questi argomenti. Talvolta sfiorandoli, talaltra riscoprendoli nel mentre attende alla stesura del proprio libro facendone attentissima occasione di riflessione e meditazione. Le autobiografie, dalle più modeste alle più rilevanti su un piano dell'invenzione narrativa, hanno dunque rappresentato e ancora rappresentano uno stratagemma vitalistico. La loro vicenda, quando non siano state o siano redatte per scopi commerciali, per motivi autocelebrativi, per interessi edonistici (fenomeno per altro non odierno che accompagna la storia di questo genere), è esperibile in una sterminata gamma di peripezie drammatiche, dolorose, estreme. Possiamo aggiungere che il motivo della tragicità, così come Karl Jaspers in particolare ne tratta (la ferita inguaribile, la perdita dell'innocenza, il silenzio di dio) connota in diversa misura ogni narrazione a vocazione filosofica. La consapevolezza del nulla, paradossalmente, viene ritrovata laddove ci si era affidati allo scrivere per spegnerla. La scrittura dà e toglie, consente all'oblio di aiutarci a sopravvivere e – al contempo – riaccende ricordi, nasce da un desiderio di semplificazione, ma in verità complica le trame più semplici.

## Due diverse direzioni di senso

Per evocare le soggettività umane, non in astratto, ci avvaliamo usualmente, in modo forse troppo spiccio e approssimativo, di due parole alquanto familiari: individuo e persona. Come vedremo, queste si presentano invece – ad un’indagine attenta ai distinguo – contrassegnate da differenze non banali. Nonostante ormai si sia soliti utilizzarle quasi fossero sinonimi, come se avessero un valore semantico equivalente. Entrambe vengono riferite dal senso comune, oltre al concetto generale cui rinviano, alle nostre esistenze e alle loro peculiarità. Le decliniamo infatti sempre riferendoci a *quell* individuo, a *quella* specifica persona, a noi stessi: alla sua/mia/tua storia, alla sua/ mia/tua biografia. A quei dati anagrafici, sessuali, sociali o attinenti i tratti di personalità, e ad altro ancora, che non possono certo sovrapporsi a quelli di cui sia portatrice un’altra vicenda personale. Tutt’al più, questi potranno mostrarsi comparabili tra loro: per affinità, analogie, somiglianze. Di conseguenza, tutti noi – è noto – possiamo scoprire che siamo raggruppabili in tipi, serie, classi e tipologie, dove però il riferimento alla salvaguardia del «principio individualità, se accolto come un presupposto imprescindibile (*idiografico*), dovrebbe indurci a sospettare di ogni facile generalizzazione. A rivendicare le esclusività di cui siamo i soli attori e portatori.

Individui o persone, seppur appartenenti ad una sterminata e indistinta folla, continuiamo ad essere nel momento in cui reclamiamo una potestà esclusiva sul nostro passato. Ad esempio, accettandolo nella consapevolezza di essergli stati fedeli; ma anche nella soddisfazione di averlo oltrepassato diventando donne o uomini migliori, nella tensione verso il possibile e quanto ci resta da vivere, conoscere, ottenere. Memoria e *non ancora* costituiscono le coordinate temporali e mentali che rendono umanamente dinamiche queste parole che raccontano di noi, preservandole dal rischio di “disincarnarle” e destoricizzarle.

Il concetto junghiano di “individuazione” è senz’altro tra i più idonei a spiegare la natura dei processi consci e inconsci che ci consentono di realizzare l’unicità della nostra persona: accettando il travaglio inevitabile delle separazioni, delle rinunce, dei distacchi. Attraversando le perdite e non solo gli accrescimenti. Tuttavia, ad un esame introspettivo, se disponibili a scandagliare le profondità che siamo o di cui nulla vogliamo sapere, certamente non potremo che riaffermare, nel perseguirla con coraggio, la singolarità del nostro esserci. Rispetto alle apparenze che ci traggono in inganno, alle immagini esteriori cui ci dedichiamo con grande cura nel desiderio di assomigliare agli altri.

Ognuno è portatore invece di dissomiglianze, che sovente non conosce, che non sa scoprire. È la nostra genealogia biologica ed esistenziale a ricordarci che non ci possono essere due individui, né due persone, perfettamente uguali. E, tanto meno, mai potranno sussistere due mondi interiori assimilabili. Pertanto, ritengo occorra accettare il senso contiguo dell’una e dell’altra parola: quando ci si riferisca ad esistenze la cui intrinseca

struttura non può essere ulteriormente scomposta, né più di tanto alterata. Sono innanzitutto la percezione costante della nostra fisicità e la corporeità di cui siamo fatti e, al contempo, la sensazione di essere anche individui abitati da “qualcosa” di incorporeo, di inafferrabile, di evanescente, a demarcare i nostri fragili confini.

Se il fardello o le gioie del corpo rappresentano la certezza immanente che, nel piacere o nel dolore, demarcano e circoscrivono la nostra persona, non così ci appare la psiche. Ben oltre ogni disturbo dissociativo, le tendenze e le pulsioni centrifughe che ci attraversano in fasi alterne della vita, anche soltanto nei linguaggi delle fantasie e del desiderio, rendono instabili le nostre ingenuità aspirazioni alla conservazione dei nostri confini individuali. Le necessità e i pesi dell'immanenza si trasformano in aspirazioni alla trascendenza, all'*oltrepassamento* della sola fisicità, ci rammenta ancora Jaspers. Il senso della finitezza contiene una domanda di infinito ed anche questa esigenza di espansione, oscura o luminosa, contrassegna la nostra volontà e la capacità di individuarci.

### **In-dividuati dalle nostre trame**

Per tale motivo, la percezione della nostra soggettività non può che dar luogo alla disponibilità che ciascuno di noi dovrebbe accogliere in quanto soggetto riflessivo: quando ci venga chiesto di esprimere un'opinione sensata e seriamente pensata su noi stessi. Al fine di riconciliare fra loro, senza presumere di poterle cancellare e rimuovere, quelle dimensioni in conflitto perenne (istinto e razionalità, realtà e sogno, interesse e oblatività, passione e distacco, fede e incredulità) che, da millenni, continuano a contrassegnare l'umanità e a tradursi in una miriade di storie interiori raccolte e trasfigurate dai miti, dalla letteratura, dalla poesia. Il senso della propria storia individuale, nelle più diverse collettività, si acquisisce imparando però a esercitare, in un'interminabile indagine, i compiti cui ci richiamano le facoltà riflessive, rispetto alle quali la nozione di *io* si assume un ruolo regolativo indispensabile e una funzione di regia necessaria alla mediazione e alla riconciliazione delle parti fra loro in contrasto.

Un *in-dividuo* è (letteralmente) colei o colui che *non può* essere segmentato anatomicamente, che non può dar luogo a duplicati o cloni. Siamo individui (*alias* persone) riconoscibili come tali grazie alla capacità di pronunciare, nonostante ogni ferita dell'animo e vessazione, quell'*io* sono (sono stato, vorrei essere) che rappresenta il segno inequivocabile, anzi il diritto civile, di poter affermare, ora in un frequente delirio di onnipotenza, ora ancor più di frequente in assoluta umiltà, «io appartengo (almeno) a me stesso». La distinzione, la differenza, la non sovrapponibilità, connotano pertanto le nostre caratteristiche individuali, soprattutto se ne siamo consapevoli e se tentiamo di trovare in esse qualche motivo conduttore: quel filo del racconto indispensabile a connettere insieme le origini con gli sviluppi

adempiti, il tempo remoto con un'idea di futuro<sup>60</sup>. Qualora provassimo a decostruirla, a disaggregarla, a frantumarla, tale preziosa caratteristica, tentando di scomporla nei suoi elementi costitutivi, essa (e dunque ognuno di noi) perderebbe la sua unicità e l'esito ci porterebbe ad assistere al decomporsi di quella accidentale, o voluta, aggregazione di elementi interconnessi grazie anche alla nostra capacità e determinazione morale di tenerli insieme. Questi elementi danno luogo appunto a quella individualità, concreta e vitale, che ciascuno di noi è chiamato ad interpretare. Quando si riesca ad assegnare al proprio racconto una trama decente, plausibile, non aliena da coerenze e consequenzialità, a darsi un inizio, a commentarne e ad argomentarne l'andamento, a raggiungere qualche conclusione o a lasciar aperto ogni finale, in fondo, la nostra esistenza non può che assomigliare ad un romanzo autobiografico e non c'è autobiografia che non assomigli alla vita reale. Come avviene per il romanzo, ha poco senso leggerne qua e là soltanto alcune pagine: la nostra persona, similmente, non è nell'istante che si rivela, ma nel *continuum* della narrazione e nella identificazione dei *téloi* che ci siamo dati, dove non aver un finale da raccontare è indizio del nostro percepirci individui: seppur incompiuti e incompleti. Ma questa è una qualità della nostra persona, più che un danno.

In opposizione a tutte le teorie dell'individualità che reputano di elencarci, cumulativamente, ciò di cui siamo fatti, sarà più fecondo assumere un atteggiamento anamnastico basato sulla clinica del racconto prolungato di quanto ci accadde di vivere e di diventare, di star vivendo, di poter forse vivere domani.

### **Il divorzio delle parole: individualismo *versus* personalismo**

I ragionamenti precedenti, di primo acchito, sembrerebbero poter applicarsi nondimeno all'idea di *persona* (dall'etrusco traslato nella lingua latina: maschera, apparenza; corrispondente al greco *pròsopon*), e in buona misura sicuramente ciò è da ritenersi accettabile. E così fin qui abbiamo fatto. Ma se, come richiamato, prestiamo attenzione al significato originario della parola, quanto sembrava finalmente una certezza e una conquista dell'*ego*, non lo sarà più. L'etimo introduce una distinzione che possiamo ormai anche respingere, ma la suggestione, anzi la provocazione, rimane. Ci vede costretti ad essere più prudenti, nella nostra spontanea tendenza a scambiare tali parole l'una con l'altra. La nozione, nonostante quanto detto, aggiunge infatti un *quid* alla gemella categoria di individuo e per tale motivo se ne distacca.

L'ideologia e la cultura si sono incaricate di separare l'individuo dalla persona. Non si contano le dispute annose, non solo recenti e accanite, sulle differenze terminologiche circa il loro senso lessicale. Scopriamo che il primo termine, si presenta indubbiamente più asettico e neutro, più fungibile nelle

<sup>60</sup> Si veda il capitolo dedicato alla narrazione del saggio recente di G.P. Quaglino, *La scuola della vita. Manifesto della terza formazione*, Milano 2011, pp. 113-142; D. Demetrio, *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, Milano 2008.

circostanze diverse; il secondo invece, in virtù del proprio antico retaggio etimologico, prenderne decisamente le distanze. I due sostantivi cessano di essere alternabili e quell'individuo, che sembrava (quasi) immune da ogni scindibilità, trascinato nello slittamento semantico dell'altra parola, si ritrova assai meno intero e indivisibile di quanto si potesse pensare. Laddove aveva fatto di tutto per difendere la propria unicità e unitarietà, si scopre trasformato in persona: è costretto ad indossare una maschera, a dichiarare il proprio disorientamento, a non saper più quale sia il suo volto. Da uno che era, regista abile e convinto, si scopre ora bino e forse trino. La persona, dal proprio canto, paradossalmente, pur rivendicando per sé quelle caratteristiche di unicità, come fra breve diremo, dovrebbe rivelarsi coerentemente tale, se portatrice di quella ambivalenza (inaffidabile, indeterminata, ambigua) dalla quale sembrava potesse essere dispensata appunto quanto l'accezione di individuo, parola, a questo punto, che può apparirci senz'altro ben più rassicurante della sua omologa.

Ma le sorprese non finiscono qui: se sfogliamo un qualsiasi dizionario di filosofia possiamo scoprire che, per San Tommaso, *persona* è ogni individuo dotato di una natura razionale; per Cartesio e Locke la persona coincide con l'io, mentre per Kant gli uomini sono persone perché portatori di una legge morale, capaci di trattare se stessi e gli altri non come mezzi, ma come fini. Per Hegel è persona il detentore di diritti<sup>61</sup>. Ma è nei dizionari ad orientamento cattolico che si possono rintracciare definizioni come questa: «essere umano, in quanto radicalmente capace di autonomia, libertà, responsabilità ed auto-trascendenza»; è inoltre: aperto agli altri, orientato al vero e proteso al bene nella sua intrinseca totalità. Scopriamo così che la nozione ha una storia più antica di quella del termine affine, risalente alla latinità, quando l'attributo di persona indicava il cittadino libero e non era considerato persona lo schiavo e quasi sempre neanche la donna. Oppure, potremmo risalire al periodo imperiale già cristiano (con Boezio) che vide affiancarsi alla parola in questione il riferimento ad una «sostanza individuale di natura immortale».

Una discussione infinita, dunque questa, che nel '900 diede luogo alla comparsa di un importante indirizzo di pensiero (il personalismo) affermatosi nell'alveo delle filosofie spiritualistiche: fra gli altri con M. Scheler, M. Blondel, J. Maritain, G. Marcel, E. Mounier<sup>62</sup>. È in questa temperie culturale che si affermano concetti ormai entrati nel linguaggio quotidiano o specialistico come «centralità della persona», «approccio centrato sulla persona», «valore della persona», che vengono assunti anche, ma non sempre, da taluni indirizzi della psicologia e della pedagogia contemporanea, in opposizione aperta alla nozione di individuo, che ritenuta parola ora troppo neutra (rispetto alla densità valoriale dell'altra), ora troppo compromessa con le

---

<sup>61</sup> Valga per tutti la voce «Persona» dell'Enciclopedia di filosofia, Milano 1993, pp. 855-856.

<sup>62</sup> Una pregevole e insuperata ricostruzione di questo importante movimento di pensiero si ritrova nella sintesi di cui è autore il suo fondatore: cfr. E. Mounier, *Le personalisme*, Paris 1949.

manifestazioni antisociali, laiciste, egolatriche dell'individualismo. Con gli inizi dell'età moderna si era affermata infatti, con altre denominazioni, una corrente di opinione e pensiero che avrebbe trovato nell'Illuminismo prima e nell'idealismo poi la sua massima espressione. Ma si trascura troppo spesso di considerare quel filone dell'ontologia e della filosofia politica statunitense della metà dell'800 (con R. W. Emerson, H.D. Thoreau, W. Whitman) nutrita di puritanesimo e rigorismo – detta anche trascendentalista – che avrebbe assunto la denominazione suggestiva di . Queste tesi presero presto le distanze da quella pessima fama che i comportamenti individualistici della società borghese avevano meritatamente conquistato, nei cui confronti il giudizio degli autori personalisti e di fede per lo più cattolica fu sempre critico e severissimo, tanto da cancellare il termine 'individuo' anche per le sue origini illuministiche e per le successive affezioni mostrate sia dal marxismo, sia dal pensiero laico e liberale, nonché naturalmente dall'esistenzialismo ateo sia tedesco che francese. Tutto questo alla luce del pensiero sociale della chiesa e delle convinzioni dottrinarie mutuata dai Vangeli: dove i valori di altruismo, carità, misericordia, pietà non potevano che enfatizzare la distinzione valoriale contrappositiva tra l'individuo (e il suo silenzio trascendente) e la persona (vocata a perseguirla), tra un termine informato ad esplicita laicità ed un altro ispirato invece dai contenuti propri della fede evangelica e soprattutto dai dogmi ecclesiali.

L'*individuo* divorziava dalla *persona* una volta per tutte: la seconda parola avrà la meglio, nonostante tutte le implicazioni metafisiche che certamente non possedeva quando venne coniata anticamente. Persona fa riferimento alle idee di cittadino, chiamato a rendere conto a Cesare e non a Dio, e di *personaggio*, il cui destino non potrà che essere quello di approssimarsi alla verità, senza poter combaciare con essa. L'individualismo è descritto, ancora di recente, come espressione di una minaccia alla convivenza sociale, secondo cui:

Essa si ridurrebbe perciò ad una somma di individui (dove) ognuno di questi individui è portato a cercare il suo interesse personale, l'appagamento dei suoi bisogni, potenzialmente illimitati. Egli vede gli altri esclusivamente nella prospettiva del suo vantaggio personale e li tratta come mezzi da utilizzare, o come ostacoli da superare nel perseguimento dei suoi intenti – di contro ad una concezione cristiana e personologica – dove la persona umana, il suo primato assoluto, ha lo statuto di fine e non può mai essere considerata mezzo nei confronti di nulla [...] mai la sua dignità può essere strumentalizzata [...] nel suo destino di essere spirituale, fatto per realizzarsi nell'apertura disinteressata agli altri<sup>63</sup>.

La cultura individualistica, è bene ribadirlo, non appartiene soltanto alla rappresentazione egoistica, avida e sostanzialmente antisociale, che ne fecero (e ne fanno ancora) i suoi detrattori. La sua tradizione nata nel secolo dei Lumi, quando apparve per la prima volta la parola in Francia, non è riconducibile soltanto alla sua versione liberistica, della quale il pensiero

---

<sup>63</sup> Le citazioni sono tratte dalle voci corrispondenti dal *Dizionario di scienze dell'educazione*, Torino 2005.



economico si appropriò. I valori del già evocato individualismo democratico americano, in Europa sostenuto da Alexis de Toqueville (da non confondersi con l'egoismo sociale di cui si rese portatore il materialismo affaristico borghese), si ispirò dai suoi esordi a valori egualitari, libertari, solidali, alla necessità di valorizzare i talenti individuali per metterli al servizio della società tutta. Individualismo – in questa accezione – non significa isolamento elitario ma nemmeno identificazione comunitaria totalizzante<sup>64</sup>. Il principale protagonista di questa corrente, il già evocato Ralph W. Emerson, ebbe più volte a ribadire che:

Un individuo realizza se stesso nella misura in cui riesce a trascendere il Sé empirico e sociale, come se il punto più alto del possesso di sé coincidesse con la stessa depersonalizzazione [...] dove il controllo di sé, il dominio delle circostanze e infine la capacità di elevarsi oltre la propria individualità empirica per giungere alla contemplazione della vita da un punto di vista più elevato<sup>65</sup>.

Nel saggio recente di Tzvetan Todorov, a tal proposito possiamo leggere, in riferimento ai motivi ispiratori della corrente americana (certo più e più volte traditi):

La morale illuminista, pur enfatizzando i diritti dei diversi soggetti, l'autodeterminazione, l'emancipazione e i meriti personali, nonch in verità soggettiva, bensì intersoggettiva: i principi del bene e del male sono oggetto di un consenso che è potenzialmente quello di tutta l'umanità e che viene stabilito dallo scambio di argomenti razionali fondati anch'essi dunque su una caratteristica umana universale. È una morale che non deriva dall'egocentrismo, ma dal rispetto dell'umanità [...]. L'illuminismo stimola a coltivare lo spirito critico [...] a difendere la libertà di opinione, comprese le opinioni che disturbano<sup>66</sup>.

### **Una riconciliazione possibile: con le pratiche autobiografiche**

Dopo questo rapido *excursus* concettuale, possiamo ritornare ai ragionamenti iniziali dedicati all'autobiografia come genere filosofico intrinseco al proprio esistere e procedere. Parrebbe irrilevante, a tal proposito, la distinzione tra individuo e persona. Eppure, nell'accingersi a scrivere di sé, queste culture quasi sempre inconsapevolmente, sono motore della narrazione: come presupposto e come esito dell'opera narrativa. È in questa circostanza che la frattura, non nominalistica, tra individuo e persona sembrerebbe insanabile. Possiamo far finta di nulla, possiamo continuare ad utilizzare i due termini come se fossero equivalenti o aderire alla interpretazione che più ci aggrada. Tuttavia, ritengo che un uso appropriato dell'uno o dell'altro, se si concepisce l'autobiografia come vicenda trasformativa (ergo auto-formativa), debba essere perseguito. La domanda è: proponendo nelle pratiche educative per adulti scritte

<sup>64</sup> Si veda l'eccellente saggio di N. Urbinati, *Individualismo democratico*, Roma 2009, p. XV.

<sup>65</sup> *Ibid.*, pp.100-101.

<sup>66</sup> T. Todorov, *Lo spirito dell'illuminismo*, trad. it. di E. Lana, Milano 2007, p. 34.

autobiografiche formeremo individui o persone? Tutti noi siamo prima di tutto individui, secondo la assoluta laicità e democraticità della dizione; tutti noi ci sentiamo, al contempo, anche persone e possiamo diventare tali quando condividiamo i valori di riferimento citati, connessi alla nostra tradizione religiosa prevalente (anche se non credenti), oppure, quando si assegni all'idea di individuo quel valore aggiunto che la seconda parola esprime ormai di per sé. Diventiamo persone coerenti con la propria storia nel momento in cui se ne accetti l'intrinseca ambivalenza e non l'assoluto metafisico e dogmatico che l'ha depauperata di quella problematicità originaria, della sua intrinseca criticità e scindibilità, di quella intrinseca doppiezza, di quel contrasto tra l'essere e l'apparire che ciascuno di noi – non per disegni malvagi e necessariamente mendaci – inesorabilmente interpreta sui palcoscenici della vita. Quando si sia indotti a dubitare del personaggio che si è costretti a interpretare o di cui ben volentieri si vestano i panni, auto educandosi, talvolta di malavoglia, a governare il proprio doppio e l'attitudine alla finzione. Solo, allora, tutti e tutte siamo di conseguenza, in questo senso, persone, laddove la nostra natura disgiunta, pur affermando noi – a parole – di andare perseguendo la sua ricomposizione, ci dovrebbe invece indurre ad ammettere che noi siamo sempre anche il nostro contrario.

L'idea di persona secondo i diversi spiritualismi si adempie nella coerenza; mentre la stessa idea, per chi in nome di una verità non truccata voglia in essa riconoscersi, non potrà che accettarne l'intrinseca friabilità e contraddizione, in una visione della vita come continua messa in scena, recitazione a soggetto, in una pantomima più o meno drammaturgica. La formazione autobiografica forma dunque individui, sempre e comunque, non v'è dubbio; li forma al diritto di sentirsi liberamente e giuridicamente tali, ad essere soggetti, ma deve domandarsi, con sincerità, a quale nozione di persona intenda ricondurre le sue proposte: alla concezione dogmaticamente assegnata, nobile ma astratta, ovvero alla concezione che oggi può assistere finalmente all'incontro tra l'«individualismo democratico» e «il personalismo»? In entrambe le correnti del pensiero si tratterà di mettere tra parentesi le ideologie, quale ne sia l'origine, affinché con lucidità possano emergere quegli indizi di verità che si celano dietro le maschere, gli abiti di cerimonia, le divise, i trucchi di cui ciascuno di noi si veste. Una formazione siffatta non piace e non può piacere ai più; forse può sembrarci – ancora nelle logiche dello spettacolo – troppo poco moralmente esibibile o vendibile. Eppure, da sempre, è questa la formazione che si persegue: vocata alla finzione, al gioco delle parti, all'inganno, alla mancanza di scrupoli, alla competizione senza risparmio di colpi ed altro ancora. Per tale motivo, l'incontro di una tradizione laica, con una tradizione non dogmatica, quale per lo meno una parte del pensiero personalistico, che ha fatto della criticità il suo impegno a rivedere le definizioni più stereotipate di persona, può aiutarci a riconsiderare una formazione che non potrà che rivelare il suo orientamento filosofico. Ha scritto E. Mounier:

Posto il fatto che la singolarità di ciascuno di noi viene prima di tutto, dobbiamo sapere che la persona non è qualcosa che possiamo trovare al fondo dell'analisi di noi stessi o una combinazione di tratti eccentrici. Se fosse una somma di questi, sarebbe inventariabile come tutte le cose: mentre per me persona è tutto ciò che non è catalogabile [...]. Persona è il luogo della libertà, è una presenza piuttosto che un'essenza: attiva e senza fondo [...]. Io sono un individuo, io ho un nome proprio. Questa mia sensazione di unitarietà non corrisponde all'identità morta della roccia [...]. Occorre scoprire in se stessi il desiderio di cercare questa unitarietà vivente [...] senza mai essere certi di poterla possedere<sup>67</sup>.

Può la formazione autobiografica di indirizzo filosofico e autoanalitico, infine, per svolgere ancora un compito nell'elevare il livello di riflessività e pensosità del suo pubblico, sottrarsi all'onere di tralasciare i distinguo sui quali ci siamo soffermati? Certamente sì, ma allora dovrà accettare, essa per prima, di mantenersi fedele più alle consegne che la vedono dispensatrice di false verità, di incantamenti effimeri, di cinismi plurimi, che a quelle suggestioni certamente scomode che mettono in discussione le nostre pigrizie e le nostre sceneggiate quotidiane in forme radicali, suggestioni in cui le inquietudini degli individui divengono inquietudini delle persone che, ben lungi dall'essere attenuate con l'arte dello scrivere, hanno la possibilità di riemergere, in quanto alimento primo del nostro umano pensare e pensarci.

---

<sup>67</sup> E. Mounier, *Le personnalisme*, cit., pp. 48-53.